



Darfur, 'normalizzato' per convenienza

L'Europa legittima il regime

Di Bruna Sironi - giovedì 20 apr 2017

Secondo il governo di Khartoum, la situazione nella regione sudanese del Darfur (terreno di conflitto da ormai 14 anni) sarebbe tornato alla normalità, o quasi, e dunque il regime da tempo lavora, sul terreno e a livello diplomatico, per la chiusura della missione di pace Onu (Unamid) e dei campi profughi che, a suo dire, non hanno più ragione di esistere.



Nel corso degli ultimi anni, parecchi diplomatici si sono prestati a confermare queste posizioni governative, a partire da Rodolphe Adada, in quel momento capo della stessa missione di pace, e dall'ambasciatore americano dell'epoca, Scott Gration, che fin dal 2009 dichiararono che in Darfur si vedevano i postumi di una guerra per genocidio, un conflitto che si era trasformato, entrando in una fase di bassa intensità. Tra gli ultimi a sostenere queste posizioni, l'ambasciatore europeo, Jean-Michel Dumond che qualche settimana fa ha sostenuto che la situazione umanitaria e della sicurezza nella regione erano decisamente migliorate.

Non sono poche, però, le descrizioni di una realtà ben diversa. L'aggiornamento diffuso all'inizio di quest'anno dall'agenzia dell'Onu per il coordinamento degli interventi umanitari (Ocha), dice che nella regione ci sono ancora 60 campi profughi, in cui sono ospitati circa 1 milione e 600 mila sfollati; i quali, complessivamente, sono ancora circa 2 milioni e 700 mila, se si considerano anche quelli che si sono sistemati in altri modi, dopo essere stati costretti a lasciare i propri luoghi di origine. Inoltre, nel corso del 2016 gli scontri nel Jebel Marra hanno provocato altri 190 mila profughi.

Ancor più inquietanti le dichiarazioni rilasciate a Radio Dabanga da Hamid Ali Nur, capo della piattaforma della società civile del Darfur, che descrive una regione "totalmente dominata dalle milizie" sia dal punto di vista militare che politico ed economico, in cui il regime di Khartoum è riuscito perfino a cambiare la composizione demografica stessa della popolazione. Nella sua intervista dice che gli sfollati non potranno più tornare ai loro luoghi di origine, che sono ormai occupati dai miliziani e dalle loro famiglie. Per di più, quando qualcuno riesce a coltivare i suoi campi, è costretto a consegnare metà del raccolto a chi si è installato sulle sue proprietà. Hamid commenta che, alla fin fine, i contadini originari della regione sono costretti a lavorare gratuitamente almeno per la metà del tempo, e dunque di lavoro in schiavitù si deve cominciare a parlare.

Il leader darfuriano chiarisce che i miliziani che controllano totalmente la regione, altri non sono che i *janjawed*, ben noti per le devastazioni e gli abusi perpetrati impunemente e quotidianamente fin dal 2003, quando furono reclutati tra i gruppi arabi locali e armati per combattere l'insorgenza dei gruppi autoctoni africani. Lo fecero scagliandosi contro la popolazione civile. Proprio per questo modo di condurre il conflitto la Corte penale internazionale ha accusato di genocidio, crimini di guerra e contro l'umanità il presidente sudanese, Omar Hassan al-Bashir, ritenuto il responsabile ultimo delle

tremende violazioni perpetrate, insieme ad altri funzionari governativi ed eminenti miliziani. Negli ultimi anni, dice Hamid nella sua intervista, i **janjawed** sono stati reclutati anche nei paesi vicini. A loro, affermano altri attivisti darfuriani, vengono immediatamente rilasciati documenti sudanesi e assegnate zone di territorio ripulito dai legittimi proprietari, che si trovano nei campi profughi.

Secondo un recentissimo rapporto di **Enough Project** - autorevole gruppo americano che fa ricerca ed advocacy sui conflitti - questa “normalizzazione in stile regime di Khartoum” finisce per essere legittimata dalle politiche migratorie europee. Nel documento - **Border Control from Hell: How the EU's migration partnership legitimizes Sudan's "militia state"** (Controllo delle frontiere diabolico. Come la partnership europea in materia di migrazioni legittima “lo stato delle milizie” in Sudan) l'autore, Suliman Baldo, noto analista sudanese, dice che tutti i provvedimenti previsti negli accordi tra l'Unione europea e il Sudan hanno una duplice valenza. Servono sì, a rendere più efficace il controllo delle migrazioni illegali, ma possono servire altrettanto efficacemente per rendere ancor più stretto il controllo sulla stessa popolazione.

Se si coniugano le analisi di Suliman Baldo con le testimonianze di Hamid Ali Nur, non ci possono essere dubbi sul fatto che gli accordi europei finiscano per legittimare un regime che ha usato e usa la pulizia etnica e le milizie para-governative come strumenti di controllo, spacciato per stabilizzazione, di un'intera regione. E non ci possono essere dubbi neanche sulla reale destinazione dei fondi europei. In Darfur (dove le rotte migratorie verso il Mediterraneo centrale devono passare per forza) il territorio è controllato dalle milizie para-governative e le frontiere settentrionali, in particolare, sono terreno della Rapid Support Force (RSF), quella più nota perché più efferata e potente, in quanto strumento dei servizi di sicurezza.

Le RSF fanno il lavoro a cui sono state delegate dal loro governo, che si fa pagare ed equipaggiare dall'Unione Europea per farlo nel modo più efficace possibile. Le smentite delle autorità europee non sono altro che dichiarazioni di facciata.

Foto: Associated Press



Attenti al Puntland!

L'allarme degli osservatori

Di Marco Cochi - mercoledì 19 apr 2017

Negli ultimi mesi, si è accentuata l'instabilità nella regione semi-autonoma del Puntland a causa dell'aumento degli attacchi contro le forze di sicurezza e i funzionari governativi. Anche i civili sono stati oggetto di violenze, come confermano i due attentati dello scorso anno al mercato di Dayh, nella città di Galkayo, che hanno provocato la morte di decine di persone.

La situazione si sarebbe ulteriormente aggravata a causa del mancato pagamento di sette mesi di stipendio ai militari e alle forze di polizia, che proteggono questa parte di territorio somalo dagli estremisti islamici e dagli assalti dei pirati, che nell'ultimo mese sono tornati a minacciare le acque al largo del Corno d'Africa.



I lunghi ritardi nel pagamento dei salari, dovuti alla grave crisi di bilancio che nel 2016 ha interessato la regione, stanno creando il malcontento tra le forze di sicurezza locali, che lo scorso febbraio hanno messo in scena un ammutinamento circondando la sede del parlamento a Garowe, la capitale amministrativa.

Già nello scorso settembre, alcuni reparti militari avevano preso il controllo della Banca centrale per protestare contro il mancato pagamento dei loro stipendi e rivendicare migliori condizioni di lavoro.

Un possibile ammutinamento delle forze di sicurezza provocherebbe effetti devastanti, mentre i militanti al-Shabaab stanno dando segnali di ripresa della loro attività nel Puntland, dove un anno fa hanno [ripreso il controllo del porto di Garad Town](#) e di altri piccoli centri nella parte più a nord della regione.

Per di più, lo scorso novembre, il Gruppo di monitoraggio delle Nazioni Unite sull'Eritrea e la Somalia ha accusato il governo del Puntland di aver stampato banconote false per coprire gli arretrati di stipendio dei dipendenti pubblici e delle forze di sicurezza, indebolendo ulteriormente il già limitatissimo potere d'acquisto delle famiglie che vivono nella regione.

Nei giorni scorsi, Mohamed Muse Abdule, ex responsabile delle strutture esterne dell'intelligence locale, ha lanciato l'allarme sul deteriorarsi della stabilità nel Puntland. Abdule, dimessosi dall'incarico a febbraio per non aver ricevuto alcuni stipendi, ha spiegato che il ministero della Sicurezza e molte altre istituzioni, tra i quali l'agenzia di intelligence, non funzionano.

Uno scenario poco rassicurante mentre la [locale fazione dell'Isis](#) guidata da Abdul Qadir Mumin, domenica scorsa ha assunto il controllo del villaggio di Dasan, nei pressi della città portuale di

Qandala, che lo scorso ottobre era stata [occupata per sei settimane](#) dai miliziani fedeli al Califfato.

I seguaci di Mumin hanno abbandonato Dasan dopo alcune ore senza opporre resistenza, ma rimangono sparsi nelle zone intorno a Qandala nella regione di Bari. Dallo scorso febbraio, il gruppo sarebbe insediato nella zona dei monti di al-Mishkat, nel Puntland orientale, dove avrebbe arruolato molti giovani che si sono uniti ai circa duecento combattenti della cellula terroristica, costituendo un serio rischio per la stabilità dell'area.

[Secondo Michael S. Smith II](#), esperto di terrorismo e co-fondatore di Kronos Advisory, il significativo aumento del materiale mediatico di propaganda in lingua somala utilizzato dal gruppo affiliato allo Stato Islamico mostra la volontà di costruire consenso tra la popolazione locale.

Tuttavia, il presidente del Puntland, Abdiweli Mohamed Ali "Gaas" si dichiara fiducioso sulla capacità dei militari di combattere i militanti islamici e nega il mancato pagamento degli stipendi. Gaas afferma inoltre che «la fazione dell'Isis è stata dispersa tra le montagne dopo aver occupato Qandala e non rappresenta più una grave minaccia». Ma l'aver spinto il gruppo in un'area rurale non equivale di certo ad averlo sconfitto.



Più condanne, meno esecuzioni

Pena di morte - Rapporto Amnesty

Di Anna Jannello - venerdì 14 apr 2017

Almeno 1032 persone sono state giustiziate - 602 in meno rispetto al 2015 - in 23 paesi, Cina esclusa, dove i dati sulle esecuzioni sono considerati segreto di stato. Il 55 per cento delle esecuzioni è avvenuto in Iran, che insieme ad Arabia Saudita, Iraq e Pakistan ha eseguito l'87 per cento di tutte le sentenze capitali lo scorso anno. Per la prima volta dal 2006, gli Stati Uniti d'America non compaiono tra i primi cinque esecutori mondiali.

Un aumento importante si è invece registrato nelle condanne a morte: il rapporto di Amnesty International riporta 3.117 sentenze capitali emesse in 55 paesi nel 2016. Erano state 1.998 nel 2015, 2.466 nel 2014.

I paesi dell'Africa subsahariana riflettono il trend mondiale: dimezzate le esecuzioni (22 rispetto alle 43 del 2015) ma cresciute del 145 per cento le condanne a morte, almeno 1086 in 17 paesi contro le 443 del 2015 in 21 paesi.

La Somalia, da sola, ha giustiziato 14 persone: sette di queste esecuzioni sono state compiute sotto l'autorità del governo federale della Somalia, sei nello stato del Somaliland e una nello stato del Puntland. In totale sono state emesse 60 condanne a morte e almeno 100 persone erano detenute nel braccio della morte a fine 2016.

In Nigeria tre persone sono state messe a morte nel carcere di Benin City, capitale dello stato di Edo, le prime esecuzioni dal 2013. Secondo le informazioni fornite dal Servizio nigeriano delle prigioni, 527 persone sono state condannate a morte nel 2016 e 1.979 prigionieri si trovavano nel braccio della morte alla fine dell'anno scorso. Il forte incremento di questi dati è in gran parte dovuto alla particolare situazione del paese, impegnato nella lotta contro Boko Haram.

In Camerun le informazioni pervenute ad Amnesty International parlano di almeno 160 sentenze capitali comminate nel 2016 da tribunali militari nella città di Maroua, nel nord del paese. In Zambia, dove è in vigore una moratoria sulle esecuzioni dal 1997, l'Alta corte ha condannato a morte 101 persone nel corso del 2016 e alla fine dell'anno 157 persone risultavano detenute nel braccio della morte. Ancora alto il numero di prigionieri nel braccio della morte anche in Tanzania (491), Uganda (208), Ghana (148), paesi dove non è stata effettuata nessuna esecuzione capitale.

Nel 2016 non sono state eseguite sentenze capitali nella Repubblica Democratica del Congo, ma le



corti penali hanno condannato a morte almeno 93 persone per reati come rapimento, estorsione e associazione a delinquere, omicidio, “terrorismo” e crimini contro l’umanità. Nel corso del 2016 la Guinea ha abolito la pena di morte per i reati ordinari, ma il Codice militare di giustizia continua a prevederla per reati eccezionali. Completamente cancellata per ogni tipo di reato invece la pena di morte in Benin: lo ha deciso la Corte costituzionale il 21 gennaio scorso.

[Leggi il rapporto 2016](#)



Diritto d'asilo, in Italia è una corsa a ostacoli

Rapporto annuale del Centro Astalli

Di Alessia de Luca Tupputi - mercoledì 12 apr 2017

A lanciare l'allarme è il Centro Astalli, la sede italiana del Servizio dei gesuiti per i rifugiati, nel suo [rapporto annuale](#) presentato ieri a Roma alla presenza del Segretario generale della Conferenza episcopale italiana (Cei) monsignor Nunzio Galantino, di Emma Bonino (già ministro degli Esteri), di padre Camillo Ripamonti (presidente Centro Astalli) e della presidente della Camera dei deputati, Laura Boldrini.

"Il diritto d'asilo è stato negato, in passato anche dall'Italia" ha ricordato monsignor Galantino nel corso della presentazione. "Questo movimento di persone generato da noi, dalla nostra indifferenza, dalla mancata solidarietà, dallo sfruttamento, dalle guerre 'giuste' e dalle guerre dimenticate" ha messo alla prova il diritto d'asilo, "di fatto negato da respingimenti più o meno mascherati, talora condannati, di cui l'Italia è stata colpevole nel 2011 e di cui anche l'Europa rischia di rendersi colpevole".



Secondo i dati contenuti nel rapporto, nel corso del 2016 sono sbarcate in Italia 181.436 persone, di cui 25.772 minori non accompagnati, mentre le richieste di protezione internazionale presentate nel nostro paese sono state 123.000.

A preoccupare in modo particolare è il fatto che "per la maggior parte dei rifugiati, e in particolare quelli più segnati dai traumi della fuga e del viaggio, per le madri sole e per i nuclei familiari numerosi, i percorsi verso l'autonomia diventano sempre più faticosi".

Introduzione di codici fiscali provvisori che ostacolano l'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale, minori possibilità di ottenere protezione internazionale, mancata esenzione dal ticket sanitario per gli inoccupati e difficoltà di iscrizione anagrafica delle persone senza fissa dimora, sono solo alcuni degli 'scogli' che secondo il Centro "finiscono per privare dei loro diritti chi, come i rifugiati, rischia maggiormente di restare ai margini".

In questo contesto, appare sempre più urgente "una pianificazione organica e un investimento strategico per l'integrazione dei rifugiati - come ha sottolineato padre Ripamonti - che veda l'impegno non occasionale di tutte le istituzioni competenti". Un auspicio condiviso dalla presidente Boldrini, per la quale "il problema dell'accoglienza non si risolve con la bacchetta magica, ma con politiche che puntino all'inclusione con le comunità locali".

Il rapporto di quest'anno, circa 120 pagine in cui la sede italiana del Servizio dei gesuiti per i rifugiati racconta le sfide affrontate nel 2016, è corredato dalle foto scattate da Darrin Zammit Lupi alle frontiere del Sud Europa (Balcani e Grecia), introdotte dai testi di Emma Bonino e Alessandro

Bergonzoni.

Il serpente cambia pelle

La lotta interna a Boko Haram

Di Marco Cochi - martedì 11 apr 2017

Il gruppo jihadista nigeriano Boko Haram è tornato a farsi sentire diffondendo un nuovo video della durata di cinque minuti, in cui nega che i suoi combattenti stiano morendo di fame nella roccaforte di Sambisa, nello stato nord-orientale di Borno, dove è in corso un'emergenza alimentare a causa della siccità.

Il filmato è stato postato sulla rete attraverso il canale YouTube, solitamente utilizzato dalla fazione scissionista dell'organizzazione, rimasta fedele a Abubakar Shekau, che non compare nelle immagini.



Lo storico leader di Boko Haram sarebbe comunque ancora in vita e con molta probabilità nascosto proprio nella grande foresta di Sambisa, una delle ultime enclave rimaste sotto il controllo degli islamisti nigeriani affiliati allo Stato islamico.

La conferma che Shekau sia ancora vivo arriva direttamente dal ministro della Difesa nigeriano Mansur Dan Ali, che nel corso di una conferenza stampa [ha spiegato](#) che le forze di sicurezza stanno pattugliando l'intera area a sud-est di Maiduguri, la capitale dello stato di Borno, per riuscire a catturare il terrorista islamico.

In passato, Shekau era stato dato in almeno cinque occasioni per morto. Nel luglio 2009, nell'agosto 2013, nel settembre 2014, nell'agosto 2015 e più di recente, nell'agosto 2016, quando l'esercito nigeriano aveva diffuso la notizia di averlo "ferito a morte" nel corso di un attacco aereo. Anche in questo caso, però, [il leader jihadista è riapparso in video](#) per smentire la sua presunta eliminazione.

Tutto dunque lascia supporre che Shekau sia ancora alla guida della fazione estremista, che continua a richiamarsi alla logica millenaristica ereditata dal fondatore Yusuf, contrapponendosi alla nuova leadership di Abu Musab al-Barnawi, imposta lo scorso agosto dallo Stato islamico.

Shekau sembra aver perso la lotta per il potere, trincerato nella foresta di Sambisa, dove molti dei suoi seguaci sono stati uccisi in una serie di attacchi condotti dai membri della fazione rivale, guidata da Abu Musab al-Barnawi e dal suo luogotenente [Mamman Nur Alkali](#).

Al-Barnawi, figlio del fondatore del gruppo Ustaz Mohammed Yusuf, sta tentando di conquistare il sostegno della popolazione civile del nord-est della Nigeria, ponendo fine agli attacchi indiscriminati alle moschee e ai mercati frequentati dai musulmani, perpetrati per ordine di Shekau e diventati un marchio dei jihadisti nigeriani.

Le più recenti testimonianze provenienti dalla zona, confermano che le ultime serie incursioni

attribuite ai combattenti islamici fedeli ad Abu Musab al-Barnawi hanno spostato il target sulle forze di sicurezza, senza causare conseguenze agli abitanti dei villaggi.

L'adozione della nuova strategia adottata dalla fazione predominante del gruppo nigeriano trova conferma anche tra gli analisti. Yan St-Pierre, della Modern Consulting Group Security di Berlino, ritiene che l'ala di Boko Haram fedele ad al-Barnawi stia mantenendo un basso profilo alla ricerca di sostegno tra le comunità locali e impegnandosi nella creazione di nuove reti in tutta l'area del bacino del lago Ciad.

Anche Omar Mahmood, ricercatore presso l'Istituto per gli studi sulla sicurezza di Pretoria, un organismo indipendente sostenuto dalla Svizzera, è dello stesso parere e ritiene che i seguaci di al-Barnawi stiano cercando di guadagnare terreno e ricostruire la loro capacità offensiva.

Secondo Mahmood, la priorità della fazione è quella di assicurarsi un "rifugio sicuro", dopo essere stati costretti ad abbandonare città e villaggi sotto l'impatto della controffensiva della Forza multinazionale congiunta (Mnjtf), iniziata nel marzo 2015.

Tuttavia, gli ultimi eventi dimostrano che Boko Haram è ancora pronto a uccidere civili, come prova quanto accaduto lo scorso 27 marzo nel villaggio di Kalari Abdiye, nella zona di Konduga (stato di Borno), dove tre uomini sono stati assassinati dagli uomini di al-Barnawi con l'accusa di aver fornito informazioni ai militari, mentre un quarto è stato mutilato.



Stop Bolloré

Nuove proteste contro il gigante francese

Di Marta Gatti - lunedì 10 apr 2017

Ad organizzare la marcia è stata la “Convergence Action Bolloré”, nata dopo il [disastro ferroviario](#) del 21 ottobre 2016 in Camerun, in cui morirono quasi 80 persone che viaggiavano sulla linea Camrail, filiale del gruppo francese.

Da produttore di carta nel 1822, Bolloré oggi è uno dei 500 gruppi industriali più grandi al mondo. Ha ampliato il suo business nei settori principali della società odierna: dalle telecomunicazioni alla logistica, dai trasporti all'elettricità, dalle banche alle piantagioni. Se consideriamo solo il continente africano, in cui opera da 25 anni, Bolloré ha esteso le sue attività in 46 paesi attraverso “Bolloré Africa Logistics”. Possiede terminali di stoccaggio dei container nei maggiori porti africani: dalla Costa D'avorio al Camerun, dal Ghana alla Sierra Leone, fino alla Nigeria. La compagnia ha investito in tre linee ferroviarie: Sitarail, Camrail e Benirail. Il ramo africano del gruppo opera anche nelle comunicazioni, nelle miniere, nell'agricoltura e nell'industria farmaceutica. Proprio la sua presenza in settori economici strategici ha alimentato le accuse di connivenza con alcuni dei più contestati regimi africani della storia recente.



L'agricoltura è uno dei settori in cui Bolloré ha deciso di investire. Il gruppo è [azionista al 38% di Socfin](#), una compagnia belgo-lussemburghese che possiede circa 187.000 ettari tra Asia e Africa. Coltiva palma da olio e gomma in Camerun, Sierra Leone, Costa D'Avorio, Ghana, Nigeria, Sao Tomé e Principe, Liberia e Repubblica Democratica del Congo. In molti di questi paesi le concessioni terriere ottenute da Socfin sono sotto accusa. La società civile locale denuncia lo scarso coinvolgimento della popolazione, spesso ignara degli accordi, la pratica degli sfratti e della distruzione delle colture preesistenti.

In Sierra Leone la comunità di Malen contesta la concessione di 25.000 ettari (di cui 12.500 sono stati piantati) rilasciata dallo Stato alla compagnia belgo-lussemburghese e sostiene di non essere stata coinvolta nella decisione. Le ong locali e gli stessi contadini chiedono l'avvio di un'indagine indipendente che valuti le denunce fino ad ora rimaste inascoltate. Attivisti e contadini puntano il dito anche sulle condizioni vantaggiose garantite alla compagnia, che avrebbe ottenuto oneri molto bassi per lo sfruttamento delle terre. In questi anni, dal 2011, non sono mancate le proteste. Sei persone appartenenti all'associazione MALOA (Malen Affected Land Owners and users Association) sono finite in carcere per aver distrutto 40 alberi di palma da olio di proprietà di Socfin.

La partecipata di Bolloré è finita anche in un rapporto di Greenpeace sugli impatti della [deforestazione nel bacino del fiume Congo](#). Il documento “Minacce sulle foreste africane” accusa Socfin di aver abbattuto alberi per realizzare piantagioni nella Repubblica Democratica del Congo.

Ma Vincent Bolloré non vuol sentir parlare di **land grabbing**, soprattutto sui media francesi. Gli

avvocati del gruppo hanno già portato in tribunale tre giornalisti, con l'accusa di diffamazione per aver inserito la compagnia nel novero dei responsabili dell'accaparramento delle terre africane.

Foto: Vincent Bolloré